



Scandalo Polverini: niente urne Zingaretti: lo stallo costa milioni

IL CASO

ANGELA CAMUSO
ROMA

L'ex governatrice insiste: «Elezioni difficili entro l'anno». Il candidato del centrosinistra: «Impedimenti giuridici? Colossali balle»

La governatrice dimissionaria è decisa a resistere. «Votare entro l'anno? Mi sembra abbastanza improbabile rispetto alla nostra normativa regionale e ai decreti degli ultimi mesi sulla Spending review e il ridimensionamento del numero dei consiglieri», si barriera, dopo gli appelli del centrosinistra e le grida allo scandalo che crescono, sempre più insistenti per il suo temporeggiare. E questo nonostante la lettera aperta che il ministro Cancellieri ha pubblicato ieri su Repubblica, nella quale sottolinea che «bisogna ridare al più presto la parola ai cittadini». «Tutto quello che si è detto sugli impedimenti legislativi sono delle colossali balle perché in realtà le norme sono chiare», replica duro il presidente della Provincia di Roma e candidato alle regionali per il centrosinistra, Nicola Zingaretti. Tutte le riforme, ripete lui, si possono fare dopo il voto e con l'election day «non si risparmia niente, anzi una paralisi come quella attuale costa ai cittadini milioni e milioni di euro in termini di assenza di provvedimenti, di investimenti».

E mentre va avanti lo stallo istituzionale, il batman di Anagnini, che ha fatto deflagrare lo scandalo Lazio, intanto, resta in carcere. Lui, quel Franco Fiorito, «ingordo grassatore della cosa pubblica». Che «ha assecondato i propri sfizi e i propri capricci». «Goffo», nel suo tentativo di inquadrare la propria vicenda «in un contesto di scontro che ha attraversato il gruppo consiliare del Pdl». «Provocatorio» e «spudorato» quando afferma la legittimità della sua condotta. Così, nelle motivazioni del provvedimento con il quale è stata respinta l'istanza di scarcerazione, scrivono i giudici del Riesame di Roma sull'ex capogruppo del Pdl alla Regione Lazio finito in carcere il 2 ottobre scorso con l'accusa di peculato per aver trasferito da conti del gruppo a suoi depositi personali, in Italia e in Spagna, la somma complessiva, finora accertata, di un milione e 375mila euro.

«Approfittando della propria alta funzione - si legge nelle undici pagine depositate ieri mattina - Fiorito si è comportato uti dominus nei confronti di denaro di cui aveva il possesso in ragione del suo ufficio, impiegandolo per la soddisfazione di spese personali, spesso di natura voluttuaria». Come i 29.534 euro spesi al «Sardegna Resort» per una vacanza di due settimane. O come i 1800 euro per la caldaia da installare nella sua casa a San Felice Circeo.

...

Fiorito resta in carcere Il Riesame: «Con i soldi pubblici ha assecondato i propri sfizi e capricci»



Il presidente dimissionario della regione Lazio Renata Polverini FOTO ANSA

Senza contare l'utilizzo incontrollato di assegni (130, per un totale di 369.149 euro), carte di credito (184.400 euro), prelievi allo sportello (121.350 euro) e con bancomat (26.805 euro). Ancora, i 33.500 euro per l'acquisto del Suv «Jeep Wrangler», in occasione della nevicata a Roma dell'anno scorso e soprattutto i viaggi di piacere fatti figurare come «viaggi istituzionali del presidente Fiorito», il quale invece, a spese dei contribuenti, se ne andava a Londra per una settimana a festeggiare il capodanno insieme alla fidanzata Samantha Reali (6.230 euro); volava a Tenerife col suo autista (3000 euro); trascorreva sei notti da nababbo a Positano (Hotel S. Pietro, 4.700 euro) e infine si recava due volte a Nizza (3800 euro complessivi).

Per questo e altro, secondo il Tribunale, Fiorito deve restare in carcere. Non appare fondato il pericolo di fuga sostenuto dai pm ma c'è il pericolo di inquinamento delle prove e di reiterazione del reato, anche alla luce del fatto che l'ex capogruppo è in attesa di processo a Frosinone per tentata concussione riguardo a episodi accaduti quando era sindaco di Anagni. Egli è ancora in grado, è scritto nelle motivazioni del provvedimento, di «esercitare la già sperimentata influenza illecita sulle persone e le strutture di riferimento a livello regionale e locale...». Ai domiciliari infatti potrebbe inquinare le prove o proseguire nella sua condotta. Lo dimostra anche l'azione di dossieraggio intimidatorio svolta, sempre attraverso l'utilizzo di alcune fatture, contro gli avversari politici del gruppo consiliare e che è costata a Fiorito l'iscrizione nel registro degli indagati a Viterbo per calunnia.

Bocciata, altresì, la tesi sostenuta dai legali dell'ex capogruppo, Carlo Taormina ed Enrico Pavia, che hanno tentato di dimostrare l'insussistenza del reato di peculato essendo a loro parere i gruppi consiliari associazioni regolate dal diritto privato e non da quello pubblico. Secondo i giudici, «i soldi ricevuti dal consiglio come capocapogruppo devono avere necessariamente una destinazione pubblica, con obbligo di rendicontazione».

Questa settimana Fiorito verrà di nuovo interrogato e così pure Vinvevo Maruccio, l'ex capogruppo alla Pisana dell'Idv, anch'egli accusato di peculato dalla procura di Roma. I pm vogliono ascoltare di nuovo anche Mario Abruzzese (non indagato), presidente del consiglio regionale del Lazio.

...

L'ex capogruppo Pdl, per i giudici, può ancora «influenzare le strutture regionali di riferimento»

Il direttorio sarebbe un passo in questa direzione: cattolici vicini a ciele Lupi e Mauro, europeista e montiano Frattini, garante dell'area ex An la Meloni. Un ponte solido verso la «casa dei moderati» modello Ppe italiano. Con i «colonelli» (al momento impegnati nel computo dei beni comuni con i cugini del Fli in vista delle spese elettorali) pronti, alle brutte, a «confederarsi» attraverso una lista autonoma.

Del resto, nel partito sono in tanti a chiedere al segretario di rompere gli indugi: le urne sono drammaticamente vicine. E gli ultimi sondaggi danno il Pdl al 17-18% versus un Pd al 28-29%. Nei consensi personali, però, secondo il Tg di Mentana Berlusconi scende all'8% con Alfano solo tre punti dietro, al 5%. Spiega Anna Maria Bernini, viceportavoce: «L'idea è rinnovare il partito ma nello stesso contenitore. Recuperare la parte sana con un'operazione pulizia e trasparenza. Un Pdl allargato senza casi Fiorito o voti di scambio in Lombardia».

Basterà il direttorio o è maquillage? «Io non demonizzo la carta d'identità. Il giovanilismo ad oltranza mi sembra concettualmente sbagliato. Il Pdl però non deve aver paura di crescere. Né di applicare tolleranza zero dove serve. E il rinnovamento ci sarà anche nelle liste».

Si vedrà. Per ora Berlusconi (che ieri ha pranzato con sondaggisti e dirigenti Mediaset) e Alfano si sforzano di farsi vedere in sintonia. Oggi incontreranno il premier Monti per portargli i paletti di via dell'Umiltà sulla legge di stabilità: niente aumento Iva e Imu una tantum.

IL CASO

Dimissioni in bianco per i candidati grillini in Sicilia

«Per essere candidati alle prossime elezioni regionali abbiamo superato una selezione e poi firmato il documento «la voce del movimento» impegnandoci a rimettere ogni sei mesi il nostro mandato in assemblee con i cittadini». Somiglia molto a una lettera di dimissioni in bianco l'impegno chiesto dal Movimento cinque stelle ai suoi candidati, per le elezioni regionali in Sicilia. A rivelare il tutto è Giannina Ciancio, che corre per il movimento di Beppe Grillo nel collegio di Catania. Saranno i cittadini a decidere di sei mesi in sei mesi, in assemblee convocate in ognuna delle province siciliane, se i consiglieri regionali grillini hanno ben operato, e dunque sono meritevoli di restare in Regione, oppure se devono andare a casa lasciando il loro posto ad altri. Oltre alle dimissioni pre-firmate, il carnet per i candidati prevede anche un impegno economico: la promessa di versare in beneficenza la parte eccedente i 2500 euro dello stipendio. I candidati di Grillo in Sicilia non hanno avuto nulla da eccepire, anche perché la linea del movimento prevede il contatto diretto tra eletti ed elettori. A porre il problema sono stati invece i radicali, che hanno denunciato l'illegalità della regola. Per Matteo Mecacci, «incostituzionale».

...

Il procuratore nazionale Antimafia conferma al Parlamento: forme di baratto con Cosa nostra

Grasso: ci furono trattative con la mafia, non sul 41bis

«Sono portato ad escludere che il non aver confermato il 41 bis per alcuni detenuti di mafia nelle condizioni e nei modi che abbiamo visto possa essere stato l'oggetto della trattativa tra Stato e Cosa Nostra». Con i modi prudenti che lo contraddistinguono, con in testa la netta e chiara differenza tra quello che è prova in un processo e quello che invece è ipotesi forte e anche suggestiva ma non dimostrata, il procuratore nazionale Piero Grasso ha in pratica concluso le audizioni della Commissione parlamentare antimafia che quattro anni fa ha deciso di scrivere la parola finale sulla presunta trattativa tra Stato e Cosa Nostra negli anni di stragi e bombe e sangue che vanno dal 1992 al 1994.

L'audizione di Grasso era molto atte-

sa da più parti. Soprattutto la presidenza di Giuseppe Pisanu si aspettava da lui, che da dieci anni dirige la procura nazionale antimafia e conosce il contenuto delle tre inchieste che tra Palermo, Firenze e Caltanissetta cercano di arrivare alla verità su quegli anni orribili, una parla di chiarezza. Anche se non definitiva.

A suo modo Grasso l'ha data. Le trattative tra Stato e Cosa Nostra in quegli anni ci sono state. «I segnali sono stati

...

vari, ma con quali risultati» e sulla base di quali cambiali «questo non è ancora chiaro».

Più trattative quindi. In più fasi. Risultato di una trattativa potrebbe essere, ad esempio, la chiusura dei super carceri di Pianosa e Asinara (1998). Sicuramente tutta da chiarire è la mancata perquisizione del covo di Totò Riina a Palermo. Così come «la fin troppo lunga e sospetta latitanza di Bernardo Provenzano». Momenti della nostra storia ancora pieni di misteri, di conti che non tornano, di tempi sospetti. Ma le prove sono un'altra cosa.

Grasso riconosce anche che «in qualche modo la politica si è mossa in quegli anni», iniziative che magari non sono arrivate fino in fondo. Ma che sono state pensate. O incardinate a livello di

disegno di legge come quella che voleva eliminare l'ergastolo per i boss. Tentativi, quindi, tanti e tutti nella stessa direzione: forme di baratto tra Stato e Cosa Nostra. Ma da parte di chi?

Quello che è certo, ha detto il procuratore ai membri della Commissione è che in tutte le stragi, anche quelle tentate come all'Addaura, è stata riscontrata la presenza di elementi inquietanti e non riconducibili solo a Cosa Nostra. «Già dall'attentato dell'Addaura -

...

La chiusura dell'Asinara e di Pianosa oggetto di scambio? E la «lunga» latitanza di Provenzano?

ha detto - c'erano interessi convergenti per eliminare Giovanni Falcone. Certamente gli interessi economico-imprenditoriali, soprattutto alto-imprenditoriali, erano minacciati dalle indagini avviate da Falcone». Falcone li aveva chiamati «centri di potere occulto collegati con la mafia». E anche «menti raffinatissime».

«Aspetti inquietanti» anche su come sono state svolte le indagini per la strage di Borsellino. «In ogni caso il mio ufficio - ha precisato Grasso - ha rivisto tutte le carte e gli accertamenti relativi a tutte le stragi, dall'Addaura alle varie fasi dell'omicidio Lima, a Capaci, via d'Amelio, Firenze, Roma, Milano e alla strage fallita allo stadio Olimpico».

La verità è ancora lontana.